

PAOLO PASCUCCI

PER INIZIARE A RICORDARE MARCO BIAGI

Un seminario dedicato ai diritti fondamentali nell'Unione Europea e, in particolare, a quelli connessi al lavoro, non poteva non costituire un'occasione per ricordare, seppur brevemente, Marco Biagi: un altro illustre giuslavorista caduto vittima di un folle ed insensato terrorismo assassino.

Nato a Bologna il 24 novembre 1950, Marco si era laureato in giurisprudenza nella locale università, muovendo i primi passi nell'ambiente scientifico del diritto del lavoro sotto la guida di Federico Mancini, prima, e di Luigi Montuschi, poi.

La sua prima opera monografica, *La dimensione dell'impresa nel diritto del lavoro* (Milano, Angeli), risale al 1978 e ad essa seguì, nel 1983, il libro su *Cooperative e rapporti di lavoro*, sempre presso lo stesso editore.

Vinto nel 1986 il concorso a cattedra, venne chiamato dall'Università di Modena, dove poi svolse tutta la sua carriera di insegnamento di ruolo.

Sempre nel 1986 pubblicò la sua terza monografia, *Sindacato, democrazia e diritto. Il caso inglese del Trade Union Act del 1984* (Milano, Giuffrè), che evidenziava la sua crescente passione per l'analisi comparatistica: una passione ulteriormente confermata nel 1990 dal suo quarto libro, *Rappresentanza e democrazia in azienda. Profili di diritto sindacale comparato* (Rimini, Maggioli), nonché da numerose opere collettanee, che lo fecero conoscere ed apprezzare negli ambienti internazionali.

All'insegnamento, condotto anche presso il Bologna Center della Johns Hopkins University, si affiancava una fertile attività scientifico-editoriale: fra l'altro, era direttore della rivista "Diritto delle relazioni industriali", nonché membro del Comitato scientifico dell'"International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations" e della "Rivista italiana di diritto del lavoro".

Giurista pragmatico e propositivo, oltre che positivo, in epoca più recente aveva intrapreso una sempre più frequente attività di collaborazione e consulenza in materia di riforma del mercato del lavoro a

favore sia di istituzioni italiane, a livello locale e centrale, sia di istituzioni europee. Nel 1996 divenne Consigliere di Romano Prodi, alla Presidenza del Consiglio, e rappresentante del Governo italiano nel Comitato per l'occupazione e il Mercato del lavoro dell'Unione Europea. In seguito collaborò con il Ministero del lavoro: prima con Tiziano Treu, specialmente per il varo della legge n. 196 del 1987 con cui, fra l'altro, venne introdotto in Italia il lavoro interinale; poi con Antonio Bassolino, insieme a colui che lo avrebbe purtroppo "preceduto" nel suo stesso tragico destino, Massimo D'Antona, con il quale lavorò alla riforma della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Alla fine degli anni novanta, divenne Vice Presidente del Comitato per l'occupazione e il Mercato del lavoro dell'Unione Europea e Consigliere del nuovo Presidente della Commissione Europea Romano Prodi. Nel 2001 entrò a far parte del Gruppo di "alta riflessione" sul futuro delle relazioni industriali presso la Commissione Europea. Nello stesso anno divenne membro del Cnel.

Nonostante il mutamento del quadro politico verificatosi sempre nel 2001 in Italia, aveva continuato a collaborare a livello istituzionale per portare avanti il suo progetto di modernizzare il mercato del lavoro, attento, da un lato, all'esigenza di aumentare le opportunità di occupazione e, dall'altro, alla necessità di riconoscere tutele a chi ne risulta sprovvisto. Aveva così assunto l'incarico di Consigliere del nuovo Ministro del lavoro e delle politiche sociali Roberto Maroni ed era stato uno dei massimi ispiratori ed autori del Libro Bianco sul Mercato del lavoro in Italia.

Non è questa la sede per parlare del pensiero, delle idee e delle proposte di Marco Biagi. Altre occasioni vi sono già state e certamente vi saranno.

Certo non è facile riflettere sulle idee di chi ne ha pagato il prezzo più estremo: un compito, invero, particolarmente difficile, specialmente quando quelle idee aleggiano ancora tutte intiere nel nostro quotidiano, quasi che, paradossalmente, nulla fosse accaduto. È difficile riflettere "serenamente" su quelle idee, perché la riflessione risulta pesantemente condizionata dal dramma umano che a quelle idee ormai si lega indissolubilmente.

Di qui il rischio, frequente, di "celebrare", edulcorando la riflessione, paventando che la possibile critica sia interpretata come una sorta di un facile attacco a chi non può più difendersi. Di qui, più raramente e per converso, la scelta di un pudico silenzio, non foss'altro

per rispettare il dolore di chi, alla memoria della persona cara che non è più, unisce la disperazione per il perché della tragedia.

I giuslavoristi italiani hanno già conosciuto tutto ciò nel recente passato e, come tanti altri, ancora sono lì a chiedersi perché. La questione non è tanto se si potesse o meno prevedere ciò che ha tragicamente colpito Massimo D'Antona, prima, e Marco Biagi, poi: interrogativo certamente importante, specialmente nel caso di Marco, ma che appartiene alla sfera delle indagini giudiziarie. La questione è piuttosto un'altra: perché tutto ciò è accaduto? Come è possibile che, ancora oggi, nell'occidente civilizzato, le idee di una persona vengano considerate una colpa meritevole di essere punita con la più primitiva delle pene, oltretutto eseguita nel modo più vile e disumano?

Sarà, forse, anche per questo, per questa assurda colpevolizzazione delle idee operata da menti che partoriscono altre folli idee, che si avverte il bisogno di continuare a pensarvi, quasi che, in tal modo, si riuscisse a risarcire, ancorché in minima parte, il loro autore, scontando una sorta di senso di colpa collettivo, per non essere stati capaci di capire, di prevedere, di prevenire.

Forse, più semplicemente, pensare alle idee di chi le ha pagate con la propria vita significa, soprattutto, riaffermare a viva voce che quelle idee non possono mai essere considerate una colpa e, al di là della loro portata, non possono mai meritare di essere punite, tantomeno da chi non ha alcuna legittimazione per giudicare e punire.

Ma, se davvero la riflessione vuole perseguire questa finalità giusta e nobile, occorre allora pensare a quelle idee non solo con lo stesso coraggio di chi le ha sostenute in vita, ma anche con la stessa serietà scientifica con cui si pensa alle idee di chi può ancora risponderci e, quindi, senza infingimenti, sconti o celebrazioni: perché, in realtà, solo così si rispetta fino in fondo chi, proprio a causa di quelle idee, oggi non può più discuterne. Forse, nel perverso disegno criminoso di chi gli ha ignobilmente tolto la vita, si cela anche un'intenzione più strisciante di quella di punire un presunto "nemico del popolo": approfondire e radicalizzare lo scontro sociale anche attraverso l'immediata esaltazione che, istintivamente ed emotivamente, si tende a fare della vittima e, appunto, delle sue idee.

Se, a causa dell'emozione, non ci si sente ancora capaci di riflettere in quel modo su quelle idee – e non è certo una vergogna – almeno per ora, forse, è meglio tacere.